

giungeva Mussolini a Monaco.<sup>67</sup> Entrato in carriera per concorso nel 1925, Filippo Anfuso aveva prestato servizio in Germania, Ungheria, Cina (ove per tre mesi aveva avuto l'incaricazione d'affari), e Grecia, rientrando nel 1935 a Roma, ove l'anno dopo era stato nominato Vice-capo (e nel '38 Capo) del Gabinetto di Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri nonché suo collega di concorso (erano entrambi entrati in carriera col concorso del 1925, Anfuso primo in graduatoria, Ciano ventisettesimo).<sup>68</sup> Contrario all'ingresso in guerra e probabilmente meno germanofilo di quanto sia stato poi correntemente ritenuto,<sup>69</sup> Anfuso aveva chiesto lui stesso di essere inviato all'estero verso la fine del 1940, ricevendo l'incarico di andare a dirigere la Legazione d'Italia a Budapest.<sup>70</sup> Dall'Ungheria egli aveva contribuito all'elaborazione di quella linea concettuale facente capo a Ciano, che postulava la necessità di un disimpegno dell'Asse dal teatro orientale – ove la Wehrmacht appariva destinata ad incontrare difficoltà crescenti – o in subordine un progressivo sganciamento dell'Italia dall'alleato principale, seppure insistendo, a differenza di molti altri, sulla necessità di agire comunque d'intesa col governo di Berlino.<sup>71</sup>

Fra il 18 e il 25, mentre Rahn e Pavolini si trovavano a Roma per reclutarvi gli elementi del costituendo nuovo governo fascista,<sup>72</sup> Anfuso e Mussolini abbozzavano la struttura del nuovo Ministero degli Esteri, alla cui guida sembra che, sulle prime, Mussolini avesse pensato di porre addirittura Ciano, anche lui presente in Germania con la famiglia, per il quale i tedeschi avevano, come noto, ben altri progetti.<sup>73</sup> Scartata questa possibilità, si pensò al Console Generale Camillo Giuriati, già ufficiale di collegamento fra Ministero degli Esteri e Comando Supremo,<sup>74</sup> figlio dell'ex Segretario del Partito e Presidente della Camera, Giovanni. Il Console Giuriati, che era un « ventottista », ossia uno dei numerosi

<sup>67</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 318.

<sup>68</sup> G. B. GUERRI, *Galeazzo Ciano*, Milano, Bompiani, 1985, p. 29; F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 12.

<sup>69</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 101 e 105.

<sup>70</sup> *Ivi*, pp. 246-247; G. CIANO, *op. cit.*, p. 556.

<sup>71</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 257-276; F. W. DEAKIN, *op. cit.*, pp. 187-189. Dopo la guerra, Anfuso fu processato in contumacia dall'Alta Corte di Giustizia per la punizione dei crimini fascisti. Riconosciuto colpevole di aver partecipato all'organizzazione dell'assassinio dei fratelli Rosselli, egli fu condannato a morte in prima istanza (sentenza del 12 marzo 1945), e poi assolto in appello con formula piena (14 ottobre 1949). Cfr. Z. ALGARDI, *op. cit.*, pp. 28-71; F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 357 e 395.

<sup>72</sup> F. W. DEAKIN, *op. cit.*, p. 750.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 753.

<sup>74</sup> G. CASIELLANO, *op. cit.*, p. 46.

funzionari immessi in carriera senza concorso nel 1928, per meriti fascisti,<sup>75</sup> rifiutò l'offerta di Mussolini, trincerandosi dietro pregiudiziali monarchiche.<sup>76</sup> Allora Anfuso fece i nomi dei Ministri plenipotenziari Attilio Tamaro (un intellettuale fascista immesso in carriera nel '28);<sup>77</sup> Attilio De Cicco (membro del Consiglio Nazionale del PNF e Direttore Generale degli Italiani all'Estero fino al 25 luglio, quando si dimise in quanto - spiegò a Guariglia - «avendo raggiunto il suo grado perché fascista, non intendeva conservarlo dopo la caduta del regime»);<sup>78</sup> Raffaele Casertano (squadrista della marcia su Roma,<sup>79</sup> immesso in carriera nel 1928); e Serafino Mazzolini (ex Direttore Generale del Personale, «persona di merito e di cuore generoso», che però Guariglia aveva dovuto rimuovere dall'incarico «anche per l'ostilità che si cominciava a manifestare nel Ministero contro coloro che erano stati immessi nella carriera dal fascismo».<sup>80</sup> Però Pavolini non riuscì, a quanto pare, a mettersi in contatto con nessuno di questi,<sup>81</sup> mentre Augusto Rosso e Giacomo Paolucci declinavano l'invito,<sup>82</sup> cosicché Mussolini tenne per sé il Dicastero. Anfuso fu nominato Ambasciatore a Berlino e incaricato di riordinare la rappresentanza all'estero della Repubblica, mentre il 27 settembre si procedette alla nomina a Segretario Generale di Mazzolini. Immesso, come si è accennato, in carriera dall'esterno e giunto al grado di ministro di Prima classe, uomo di passato politico nazionalista poi entrato nel PNF - di cui era anche stato Vicesegretario - Mazzolini aveva fatto parte per un certo periodo anche del Gran Consiglio, avvicinandosi alle posizioni di Grandi e di Federzoni.<sup>83</sup> Appena nominato, egli pose mano alla ristrutturazione dell'organizzazione centrale del ministero.

I logici destinatari degli uffici dell'amministrazione centrale erano i funzionari rimasti a Roma, ai quali il 27 fu proposto un questionario

<sup>75</sup> N. KOGAN, *La politica estera italiana*, Milano, Lerici, 1963, p. 147; M. LUCIOLI, *op. cit.*, p. 16.

<sup>76</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 320-323; G. BOCCA, *La Repubblica di Mussolini* ... cit., pp. 36-37.

<sup>77</sup> Se ne vedano le opere: *Due anni di Storia (1943-45)*, Roma, Tosi, 1948; e *Venti anni di Storia (1923-43)*, Roma, Tosi, 1953.

<sup>78</sup> R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 742.

<sup>79</sup> *Elenchi del personale - 1943* ... cit., p. 15.

<sup>80</sup> R. GUARIGLIA, *op. cit.*, pp. 741-742.

<sup>81</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 323.

<sup>82</sup> G. BOCCA, *La Repubblica di Mussolini* ... cit., p. 37; P. CACACE, *op. cit.*, pp. 17 e 541.

<sup>83</sup> E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi Note di diario*, «Storia Contemporanea», anno XIV, n. 6, dicembre 1983, p. 1092; *Annuario Diplomatico 1937* ... cit., pp. 383-384.

per sapere se fossero disposti o meno a recarsi a Nord.<sup>84</sup> Tre giorni dopo, Augusto Rosso, come Segretario Generale uscente, invitava i colleghi in servizio all'estero a « cooperare » col suo successore nominato dal governo della RSI.<sup>85</sup> Quasi subito fu deciso di spostare a Nord la maggior parte degli uffici (in un primo momento si pensò a Vicenza, poi a Salò),<sup>86</sup> ma non fu agevole trovare personale disposto ad andare a farli funzionare: ad esempio Giuriati, De Cicco, Tommasi e Rosso rifiutarono di abbandonare Roma.<sup>87</sup> D'altra parte a Palazzo Chigi non dovevano regnare né serenità né entusiasmo: Luigi Villari – autore di un libro in difesa dell'azione di politica estera della Repubblica di Salò e, in particolare, dei diplomatici di essa – parla di « attendismo » e di « aria di fronda » che vi si percepivano;<sup>88</sup> Anfuso di funzionari che vi « bivaccavano [...] senza saper decidere se convenisse meglio Badoglio o Mussolini ».<sup>89</sup> Il 2 ottobre, comunque, un ordine di servizio di Mazzolini dispose che tutti gli uffici riprendessero a funzionare regolarmente dal giorno 4,<sup>90</sup> e subito dopo avvenne il trasferimento di molti di essi a Salò. Qui vennero alla fine inviati i funzionari che lo richiesero espressamente ed alcuni altri che avevano al Nord la propria origine o le proprie famiglie. Queste venti persone, destinate in seguito a diventare ottanta o novanta comprese quelle in servizio all'estero nonché alcuni elementi esterni all'amministrazione che furono ad un certo momento immessi in carriera « per le impellenti necessità di servizio »,<sup>91</sup> ebbero assicurazione che non sarebbe stata loro rivolta alcuna richiesta di carattere politico.<sup>92</sup>

I funzionari che non avevano aderito alla RSI dandosi alla clandestinità furono subito oggetto dell'ostilità del PNF e dei tedeschi. Anzitutto vennero collocati a riposo i capimissione che avevano confermato la loro fedeltà al governo legittimo;<sup>93</sup> poi, il 17 ottobre, venne recapiti-

<sup>84</sup> L. BOLLIA, *op. cit.*, p. 105.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 39; L. VILLARI, *op. cit.*, p. 25.

<sup>86</sup> Com'è noto la RSI non ebbe una vera e propria capitale, e gli uffici vennero dislocati in varie città, anche sulla base delle esigenze dei tedeschi. A Salò vennero collocati il ministero della Cultura Popolare e le agenzie di stampa, oltre che il MAE con l'eccezione del Cerimoniale e della Direzione degli Italiani all'estero.

<sup>87</sup> G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini*, cit., p. 140.

<sup>88</sup> L. VILLARI, *op. cit.*, p. 28.

<sup>89</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 429.

<sup>90</sup> L. V. FERRARIS, *op. cit.*, p. 90.

<sup>91</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 412.

<sup>92</sup> In tal senso Mazzolini avrebbe ricevuto garanzie da Mussolini in persona: L. VILLARI, *op. cit.*, pp. 25-26; L. BOLLIA, *op. cit.*, pp. 39 e 107.

<sup>93</sup> L. VILLARI, *op. cit.*, p. 43; G. BRUSASCA, *op. cit.*, pp. 60, 66, 68, 87, ecc.

tata al ministero degli Esteri di Salò una circolare della Presidenza del Consiglio, a firma Barracu, nella quale si richiedevano nomi e indirizzi di coloro che si erano resi irreperibili o che si erano rifiutati di recarsi a Nord, in modo da segnalarli alla polizia tedesca, che avrebbe compiuto rappresaglie contro di essi e le loro famiglie: iniziava una specie di braccio di ferro tra l'ala oltranzista da un lato (essenzialmente il Partito) e Mazzolini ed alcuni suoi collaboratori dall'altro, decisi a proteggere i colleghi schieratisi con Badoglio. Verso la fine del 1944 Mazzolini, per poter mantenere il controllo del ministero, sarebbe stato costretto, sotto l'incalzare delle pressioni degli estremisti del Partito, a prendere le distanze da alcuni suoi funzionari che erano stati individuati come elementi ostili al regime, dando uno spazio maggiore a quelli più sensibili alle esigenze dell'oltranzismo.<sup>94</sup>

Ancora più preoccupanti erano le attenzioni manifestate direttamente dai tedeschi nei confronti di coloro che essi accusavano di « tradimento ». L'Ambasciatore a Salò Rahn chiese, ma inutilmente, al ministero degli Esteri liste di funzionari « sospetti ».<sup>95</sup> Filippo de Grenet, Console di Prima classe in servizio al Gabinetto di Guariglia fino all'8 settembre, arrestato a Roma e sommariamente giudicato per la sua attività partigiana, sarebbe stato fucilato alle Fosse Ardeatine il 23 marzo 1944.<sup>96</sup> Anche i Consoli Generali Giorgio Benzoni e Mario Badoglio – il figlio del Maresciallo, da questi fatto richiamare da Tangeri, ove dirigeva il Consolato, affinché gli facesse da Capo di Gabinetto – furono arrestati dai tedeschi dopo l'8 settembre.<sup>97</sup>

Gli uffici più importanti del ministero furono dislocati a Salò, mentre a Roma rimase un Ufficio Stralcio, « con un personale nominale di gran lunga superiore a quello del Nord »,<sup>98</sup> da cui i funzionari si confermarono assai restii ad allontanarsi. Il resto del ministero fu organizzato per Direzioni Generali competenti per materia.<sup>99</sup>

<sup>94</sup> L. BOLLA, *op. cit.*, pp. 60 e 113.

<sup>95</sup> L. VILLARI, *op. cit.*, pp. 50-51.

<sup>96</sup> D. GRANDI, *25 luglio ... cit.*, p. 440; *Id.*, *Il mio Paese ... cit.*, p. 465; R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 700; L. VILLARI, *op. cit.*, p. 51; G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 82; M. TOSCANO, *Le vicende degli archivi ... cit.*, p. 251; L. SIMONI, *op. cit.*, p. 287; L. BOLLA, *op. cit.*, pp. 163-167; E. ORTONA, *L'incontro di Tarvisio tra Guariglia e Ribbentrop*, in E. SERRA, *Professione: diplomatico ... cit.*, p. 155; ecc.

<sup>97</sup> G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 86; P. BADOGLIO, *op. cit.*, p. 117; R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 600; L. VILLARI, *op. cit.*, p. 184; M. TOSCANO, *Dal 25 luglio ... cit.*, p. 171.

<sup>98</sup> L. VILLARI, *op. cit.*, p. 27.

<sup>99</sup> Questa, per sommi capi, la strutturazione data da Mazzolini all'amministrazione centrale:

— SEGRETARIO GENERALE: Min. Serafino Mazzolini

Quanto alle rappresentanze ufficiali all'estero, la RSI ne ebbe una decina, che Anfuso si sforzò di affidare esclusivamente ad elementi di carriera.<sup>100</sup> Alla fine i vertici diplomatici della RSI risultarono costituiti, in Italia come all'estero, prevalentemente da fascisti di provata fede, con un'altissima percentuale di funzionari immessi in carriera senza concorso dal regime, e diversi elementi che, pur entrati per concorso, erano inseriti nella « Milizia », o potevano fregiarsi della medaglia commemorativa della marcia su Roma.<sup>101</sup> È verosimile che ciò avvenisse da un lato perché Anfuso e Mazzolini desideravano selezionare una pattuglia di funzionari quanto più possibile fidata, nessuno dei cui componenti avesse dato al fascismo di Salò un'adesione di comodo, considerato che un organigramma di funzionari non ciecamente fedeli avrebbe potuto subire defezioni crescenti con il prevedibile progressivo peggioramento della situazione bellica. D'altra parte Anfuso stesso ammette, nelle memorie,

- D.G. PERSONALE: Min. Giorgio Bonarelli
- D.G. AFFARI POLITICI: Min. Giorgio Cosmelli (dopo pochi giorni: Cons. Alberto Nonis)
- D.G. AFFARI COMMERCIALI: Min. Antonio Cantoni Marca
- D.G. AFFARI GENERALI (a Venezia): Console Ugo Zecchin
- D.G. ITALIANI ALL'ESTERO: Cons. Gen. Amedeo Mammarella
- CIFRA: Console Gen. Bruno Gemelli
- CERIMONIALE (a Venezia): Console Giorgio Aurelio Saffi
- UFFICIO STRALCIO (a Roma): Console Camillo Giurati
- CAPO DI GABINETTO: Console Camillo Giurati (Vicecapo: Segr. Leg. Giuseppe Tommasi)

cf. L. VILLARI, *op. cit.*, pp. 43-97.

<sup>100</sup> Questi i capi dei principali uffici all'estero della RSI:

- AMB. BERLINO: Min. Filippo Anfuso
- AMB. PARIGI: Cons. Gen. Manfredo Chiostri
- AMB. TOKIO: Col. Omero Principini (Incaricato d'affari)
- LEG. BUDAPEST: Min. Emanuele Grazzi (presto richiamato e sostituito, come Incaricato d'affari, dal Min. Raffaele Casertano)
- LEG. BUCAREST: Console Armando Odenigo (I. d'a.)
- LEG. SOFIA: Console Orazio Graziani (I. d'a.)
- LEG. BRATISLAVA: Console Ludovico Censi (I. d'a.)
- LEG. BELGRADO: Segr. Leg. Giorgio Spalazzi (I. d'a.)
- LEG. BANGKOK: Cons. Guido Crolla (credenziali di Min.)
- CONSOLATO G. VIENNA: 1° Segr. Leg. Filippo Muzi Falconi
- CONSOLATO G. MONACO: Cons. Alessandro Capece Galeota

La RSI aveva rappresentanti non ufficiali a Madrid (il giornalista Morreale), Lisbona (il gen. Terragni) e Berna. Con la Croazia non furono mai ristabilite regolari relazioni diplomatiche perché, in cambio del loro ripristino, il governo di Zagabria chiese che la RSI rinunciaste ai territori annessi dall'Italia nel 1941 (cf. F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 168-169).

I dati qui forniti sono prevalentemente tratti dal citato libro di L. VILLARI; nonché dalle memorie di F. ANFUSO e dagli *Elenchi del Personale - 1943* ... cit

<sup>101</sup> A titolo esemplificativo si noterà che, fra i 21 funzionari citati nelle due note precedenti, 9 erano stati immessi in carriera dal Partito, 7 erano squadristi, 5 « Marcia su Roma », e 6 « Sciarpa Littoria »: cf. *Elenchi del Personale - 1943* ... cit

\*

di aver tentato, sulle prime, di affidare Legazioni e Consolati a personaggi divenuti, poi, insospettabili,<sup>102</sup> e ciò induce a pensare che solo dopo aver constatato la cattiva volontà dei funzionari più prestigiosi si sia deciso di ricorrere ai più fedeli.

Così le due diplomazie italiane ora esistenti, completata la loro ristrutturazione, cominciarono a dedicarsi all'azione concreta che quotidianamente avevano di fronte. L'una, quella del Nord, benché meglio organizzata dal punto di vista istituzionale, avrebbe finito con l'agire quasi esclusivamente su di un piano di gestione di interessi di tipo privatistico (economici o semplicemente umanitari) fornendo assistenza alle collettività all'estero, ai prigionieri, agli internati.<sup>103</sup> Ogni azione più propriamente politica le era preclusa dalla circostanza di essere organo di uno stato « a sovranità limitata », la cui ragione di esistere risiedeva sostanzialmente nell'esigenza tedesca di porre un filtro fra l'autorità delle truppe di occupazione e le popolazioni dei territori occupati.<sup>104</sup> E d'altra parte, nella prospettiva della radicale sconfitta militare che veniva delineandosi sempre più inequivocabilmente, porre al centro delle proprie preoccupazioni le aspirazioni e i timori relativi all'assetto post-bellico del mondo avrebbe avuto poco senso, anche a causa della mancanza di qualsiasi relazione con le potenze destinate a vincere.

Al contrario, alla diplomazia del Sud, benché fosse l'organo di uno stato sconfitto e avesse una struttura estremamente ridotta, era piuttosto l'azione burocratico-amministrativa ad essere anche materialmente preclusa (si pensi, ad esempio, che gli uffici restarono privi di archivi fino alla liberazione di Roma), mentre le si ponevano una serie di problemi e di scadenze prettamente politici. Ad esempio occorreva pensare a come impostare i rapporti con la coalizione vincitrice, decidendo se restarne a tempo indeterminato « ex nemici », o se sforzarsi di diventare quanto più possibile « amici »; occorreva ripristinare i rapporti tradizionalmente fecondi con la schiera dei paesi che spalleggiavano le tre maggiori potenze alleate; e c'era infine da pensare al modo in cui presentarsi al tavolo della pace, valutando se poteva ancora avere un senso rivendicare qualcosa, e cosa. Oltretutto, nella fluidità della situazione politico-istituzionale esistente a Brindisi e poi a Salerno, a Prunas e ai suoi collabo-

<sup>102</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 429-430.

<sup>103</sup> L. VILLARI, *op. cit.*, pp. 47-64. « Nelle condizioni in cui si trova la Repubblica - dice Mussolini - saremo oggetti e non soggetti della politica internazionale. Ciò vuol dire che non si farà e non si potrà fare della politica internazionale, ma soltanto ordinaria amministrazione per salvare il salvabile »: cfr. L. VILLARI, *op. cit.*, p. 26. Cfr. anche L. BOLLIA, *op. cit.*,

<sup>104</sup> E. DI NOLFO, *op. cit.*, pp. 56-57.

ratori si offriva l'opportunità, stimolante e decisamente eccezionale, di avere demandata la pianificazione della stessa strategia di politica estera, essendo sottoposti soltanto — per tutto il periodo del « Regno del Sud » — al placet di Badoglio.<sup>105</sup>

5. Una volta chiarita la geografia delle scelte compiute dai diplomatici dopo l'8 settembre, è possibile passare ad alcune considerazioni interpretative a proposito di esse, al fine di potersi orientare fra le due opposte valutazioni della mentalità e dell'atteggiamento del corpo diplomatico italiano alle quali si è fatto riferimento all'inizio. Ricostruire le ragioni che determinarono le scelte individuali e fornirne una valutazione di ordine morale, costituisce d'altra parte un esercizio di grande complessità e delicatezza, che rischia di presentare comunque un certo margine di artificiosità se non di arbitrarietà. Per sottrarsi per quanto possibile a tali pericoli, occorre far mente locale all'atmosfera della tarda estate '43, quando, alla liberazione di Mussolini, la « carriera » — così come il resto della pubblica amministrazione — fu posta di fronte all'alternativa: da una parte stava il governo legittimo del Re, che continuava ad esistere ma aveva lasciato la capitale e rovesciato le alleanze internazionali; dall'altra il fascismo, col dittatore che aveva governato il paese per ventuno anni, che manteneva l'alleanza coi tedeschi e attraverso di loro un certo controllo su Roma e sugli uffici rimastivi. Tutta una serie di circostanze contribuiva a drammatizzare la scelta: anzitutto la guerra, venuta a sconvolgere lo stesso territorio nazionale e la sua popolazione, col suo inevitabile carico di stenti, di timori per la sorte delle famiglie, talvolta di tragedie. E poi la liquefazione delle istituzioni statali, scioccante per tutti ma necessariamente percepita con maggiore sgomento e particolare sensibilità da parte di chi era professionalmente chiamato a far funzionare ciò che si stava dissolvendo. Inoltre un'incertezza totale, la prospettiva — sia per i funzionari in servizio all'estero che per quelli che si trovavano in Italia — di potersi trovare in ogni momento a dover fronteggiare pericoli fisici e intimidazioni; alla quale si aggiungevano

---

<sup>105</sup> Nel primo governo con i rappresentanti dei partiti, formato da Badoglio il 22 aprile 1944, Prunas sarebbe stato sottosegretario agli Esteri, con Badoglio ministro *ad interim*. Se si guarda alla tecnica di redazione degli Appunti che durante il periodo del Regno del Sud Prunas indirizzava a Badoglio, si ha la sensazione che, anche in relazione a questioni della massima importanza, come i contatti con i sovietici per la ripresa delle relazioni diplomatiche, Prunas mettesse al corrente Badoglio non solo delle azioni concrete da lui svolte, ma anche del loro senso e delle loro motivazioni, attendendo con ciò dal capo del governo un placet a posteriori e una generica, magari tacita, autorizzazione a procedere sulla strada di propria iniziativa imboccata.

talvolta la mancanza di notizie certe e difficoltà di spostamento e di comunicazione; l'incertezza assoluta circa la possibilità di poter proseguire la carriera alla fine della guerra; insomma la perdita dei punti di riferimento più elementari. Se molti funzionari, per il loro grado e per l'attività da essi espletata, erano comunque nelle condizioni di leggere piuttosto agevolmente il senso degli eventi che si erano succeduti dal 25 luglio sino a quel momento, è probabile che altri si trovarono invece catapultati nella nuova situazione con molti meno parametri di riferimento: si pensi, ad esempio, a quelli in missione in paesi lontani o periferici rispetto agli eventi considerati; o ancora a chi, prestando servizio in uffici marginali o comunque non direttamente politici di Palazzo Chigi, era in posizione di svantaggio rispetto ai colleghi più informati. È possibile che costoro si trovassero quasi inaspettatamente a dover compiere dall'oggi al domani, nell'atmosfera già descritta, una presa di posizione che avrebbe rappresentato una svolta professionale, politica e psicologica nella loro vita: così per essi i dati del problema, che visti in prospettiva si rivelano abbastanza elementari, si complicavano, si arricchivano di suggestioni passionali e sfumature psicologiche, mutavano le loro proporzioni fino anche a distorcersi sulla base delle circostanze che componevano in quel momento il microcosmo di ciascuno. È questo quadro d'insieme, con l'accennata distinzione relativa al modo in cui i singoli vi si collocavano, che occorre tenere presente per restituire profondità e spessore all'analisi delle scelte successive all'8 settembre, le quali, a ben guardare, videro i diplomatici dividersi non in due ma in tre gruppi distinti: coloro che scelsero il « Regno del Sud » (i quali, estromessi dalla carriera dal governo del Nord, continuarono, in modi diversi, a restare in servizio per il governo legittimo); coloro che seguirono Mussolini a Salò; e coloro che in fondo non scelsero, rimanendo formalmente a Roma presso l'Ufficio Stralcio – talvolta effettivamente in servizio, più spesso nascosti presso amici e parenti – in attesa degli eventi.<sup>106</sup> Per ciascun gruppo possono essere ricostruite le motivazioni che, nella maggior parte dei casi, determinarono la decisione.

I diplomatici che rimasero fedeli a Badoglio, nello spiegare a posteriori i motivi della loro scelta, hanno fatto molto spesso riferimento all'esigenza di rispettare il giuramento di fedeltà al governo regio, cioè ad un'elementare considerazione di legittimità:<sup>107</sup> per quanto sprofondati

<sup>106</sup> In senso più o meno analogo: P. VITA FINZI, *Giorni Lontani. Appunti e ricordi*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 481-482.

<sup>107</sup> R. BOVA SCOPPA, *op. cit.*, p. 125; M. LUCIOLLI, *op. cit.*, pp. 140-141; F. ANFUSO

nel caos, ignominiosamente fuggiti dal loro posto, politicamente compromessi agli occhi di molti, i vertici istituzionali dello Stato esistevano ancora, e garantivano a Brindisi la continuità della forma di governo. Alcuni hanno sostenuto che in realtà i giuramenti vincolanti erano due, perché oltre a quello impegnato verso il Re entrando in carriera, ne vigeva per la maggior parte dei funzionari un secondo, prestato al Partito Fascista all'atto di riceverne la tessera,<sup>108</sup> senza la quale non era più stato materialmente possibile, dopo il 1933, accedere ai pubblici uffici.<sup>109</sup> Una simile impostazione, tuttavia, sottace la circostanza, tutt'altro che trascurabile, dell'avvenuto scioglimento del PNF, disposto dal Consiglio dei Ministri già all'indomani dell'arresto di Mussolini. D'altra parte qualcuno ha voluto ridimensionare il rilievo morale da attribuirsi in quel momento a qualsiasi promessa precedente, ed in particolare al giuramento al Re, affermando che « quando vengono alla ribalta le questioni di fondo i giuramenti non servono, e bisogna trovare altrove il punto di appoggio per la propria condotta ». Secondo l'autore in questione, l'esperienza della Resistenza poneva le premesse per « la messa in mora dell'istituto del giuramento » e per procedere ad una « scelta autonoma, imposta dalla durezza della situazione, che è alla base del più valido comportamento resistenziale ».<sup>110</sup> E tuttavia, se i due giuramenti erano diventati incompatibili ed anche per questo motivo ciascuno doveva cercare nella propria sfera etico-politica la risposta adeguata alle incertezze del momento, è anche vero che quasi tutti i diplomatici intendevano continuare a svolgere le loro funzioni all'interno delle istituzioni statali, rinunciando ad agire in un ambito puramente politico. Allora, alla luce di questa opzione individuale, uno dei due giuramenti, cioè quello alle istituzioni, restava valido, e non vi erano le condizioni per considerarsene liberi; perciò l'atteggiamento, magari istintivo, se si vuole abitudinario, di aggrapparvisi come ad una chiave di volta capace di mettere ordine negli avvenimenti incalzanti del momento e di suggerire le opzioni per il futuro, appare effettivamente legittimo, anche analizzandolo retrospettivamente, a cose compiute.

---

(con riferimento all'atteggiamento assunto da Carlo de Ferraris), *op. cit.*, p. 313; F. M. TALLIANI, *op. cit.*, pp. 15 e 219.

<sup>108</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 313; A. ODENIGO, *op. cit.*, p. 61.

<sup>109</sup> Dal 1933 l'iscrizione al Partito fu inclusa fra i requisiti richiesti per l'accesso ai pubblici impieghi, e agli iscritti furono concesse facilitazioni per la carriera: cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il Duce: gli anni del consenso (1929-36)*, Torino, Einaudi, 1974, p. 224.

<sup>110</sup> C. PAVONE, *La continuità dello Stato: istituzioni e uomini*, in AA.VV., *Italia 1945-48*, Torino, Einaudi, 1974, p. 224.

Benché quello appena indicato potesse rappresentare già da solo un argomento risolutivo, presso molti dovevano essere presenti anche motivazioni più propriamente politiche, come la volontà di non continuare a servire l'uomo e il regime che avevano sprofondato il paese nella tragica esperienza bellica; l'esigenza di rompere ogni legame politico, ideologico e morale con la Germania ed il suo regime, del quale molti diplomatici avevano potuto constatare l'inumanità e la dissennata determinazione a proseguire fino in fondo la guerra;<sup>111</sup> forse il desiderio di stare dalla parte del nuovo, o almeno di chi ambiva a porre le premesse per una rinascita nazionale.<sup>112</sup> Infine poteva avere un peso anche la prospettiva, realistica se non proprio utilitaristica, di schierarsi con la parte destinata a vincere la guerra ed a governare il paese dopo il conflitto. Si trattava in conclusione della posizione « giusta » politicamente e moralmente, esatta dal punto di vista della legittimità, abile in chiave tattica; una posizione che richiedeva certamente anche coraggio fisico e morale, sia per coloro che attraversarono le linee, sia per chi – come Filippo de Grenet – conduceva attività antitedesca a Roma,<sup>113</sup> sia infine per quelli che, in servizio in Germania e paesi alleati, per restare fedeli al governo regio dovettero subire intimidazioni di vario genere ed inter-namenti più o meno duri.<sup>114</sup>

Passando ai funzionari che accettarono di servire la RSI in Italia e all'estero, occorre anzitutto osservare che ben difficilmente poteva essere presente in loro la volontà di acquisire benemerienze per il futuro, dal momento che si schieravano con la parte chiaramente destinata a soc-

<sup>111</sup> Testimonianza dell'amb. ROBERTO GAJA (viceconsole ad Hannover dal 1941 al marzo '43) all'A. Secondo l'amb. Gaja la maggior parte dei diplomatici in servizio in Germania era anche, da tempo (almeno dal momento in cui gli Stati Uniti erano entrati nel conflitto), convinta che l'alleato non era in grado di ottenere la vittoria che perseguiva (cfr. anche L. SIMONI, *op. cit.*, ad esempio alle pp. 151, 171, 181, 221, 264, ecc.). D'altronde la rete diplomatico-consolare in Germania poteva constatare *de visu* il trattamento inumano riservato agli ebrei, ai polacchi e ai prigionieri russi, nonché quello certamente insoddisfacente di cui erano oggetto gli stessi lavoratori italiani presenti nel Reich.

<sup>112</sup> Testimonianze degli ambasciatori GAJA e PLAJA.

<sup>113</sup> D. GRANDI, *25 luglio ... cit.*, p. 440; G. BRUSASCA, *op. cit.*, pp. 84 e 102; L. SIMONI, *op. cit.*, p. 418.

<sup>114</sup> A pressioni e intimidazioni accenna anche N. KOGAN nell'*op. cit.*, p. 148. Di Renato Bova Scoppa, ad esempio, l'Assemblea dei Fasci di Bucarest chiese addirittura, presente l'ambasciatore tedesco Von Killinger, « la fucilazione nella schiena » (R. BOVA SCOPPA, nel citato Rapporto del 31.8.1944); inoltre l'Incaricato d'affari della RSI, Armando Odenigo, ne chiese a più riprese l'internamento (R. BOVA SCOPPA, *op. cit.*, p. 139 sgg.). Pressioni non mancarono neanche nei confronti di rappresentanti in paesi neutrali: all'Ambasciatore a Madrid, Giacomo Paulucci di Calboli, giungevano ripetutamente minacce di rappresaglie da esercitarsi sulla persona del figlio, prigioniero in un campo di concentramento in Germania (G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 94). Anche Alberto Berio parla di minacce di violenze ai danni della sua famiglia (A. BERIO, *op. cit.*, pp. 95-96).

combere.<sup>115</sup> Si può invece individuare una serie di altre possibili spinte e motivazioni, che non erano necessariamente presenti tutte insieme in ciascuno. In primo luogo il fanatismo politico di certi « ultras » immessi in carriera dal Partito, incapaci di percepire la realtà se non in termini di contrapposizione viscerale all'altra parte, di astio e di rancore verso gli scettici e i pretesi sabotatori; un atteggiamento che talvolta sfociava nel puro e semplice desiderio di vendetta: si tratta di stati d'animo che la letteratura che si è occupata in termini generali della vicenda di Salò ha ampiamente posto in rilievo.<sup>116</sup> Né poteva non pesare anche l'intima convinzione di non essere bene accetti sull'altra sponda, di andare comunque incontro all'emarginazione – se non a concrete punizioni – qualora si fosse deciso di restare fedeli al governo regio: in fondo il dualismo fra elementi di carriera e ventottisti era da tempo latente,<sup>117</sup> ed era chiaro che l'8 settembre si era consumato l'episodio decisivo della disputa. A ben guardare, quindi, si può dire che per molti non esisteva una vera alternativa, e la scelta di Salò era obbligata. Eppure non tutti i casi di adesione alla RSI possono essere inquadrati in questo schema. Si pensi, ad esempio, a Delfino Rogeri che, come si è visto, aveva fama di essere ostile alla politica di Mussolini, e anche nel primo colloquio avuto a Salò col dittatore non aveva nascosto di non essere fascista;<sup>118</sup> si pensi ancora a Filippo Anfuso, che non si trovava in una posizione troppo dissimile rispetto ai vari capimissione che scelsero Badoglio, dal momento che, pur servendo fedelmente la politica estera fascista, aveva preso parte agli sforzi dell'ultima ora tesi ad evitare l'ingresso in guerra, e nel 1942 aveva postulato la necessità di uscire dal conflitto. Per chi aveva insomma ragionevoli possibilità di ricostruirsi una certa verginità politica, il meccanismo mentale che condusse a Salò era più complesso. Nel caso di Anfuso, ad esempio, si deve parlare, probabilmente, di « romantico atto di fedeltà ad una causa ritenuta già da tempo perduta », <sup>119</sup> di profondo attaccamento alla persona del Capo, forse anche di una sorta di estetizzante desiderio di differenziarsi. Per altri ancora la spinta che prevalse fu forse di carattere umanitario e in

<sup>115</sup> Cfr. nota 111. Sulla certezza della sconfitta dell'Asse non nuttiva dubbi, nel '43, neanche Anfuso, che pure aveva aderito alla RSI: cfr. F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 339 e 343.

<sup>116</sup> Sulla Repubblica di Salò si veda: S. BERTOLDI, *Salò, vita e morte della Repubblica Sociale Italiana*, Milano, Rizzoli, 1976; G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini...* cit.; F. W. DEAKIN, *op. cit.*, vol. II; E. DI NOLFO, *op. cit.*, pp. 56-64; G. PANSÀ, *L'esercito di Salò*, Milano, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, 1969.

<sup>117</sup> N. KOGAN, *op. cit.*, p. 128; R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 742.

<sup>118</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 337.

<sup>119</sup> M. LUCIOLI, *op. cit.*, p. 59.

qualche modo professionale, e fu costituita dall'esigenza di non lasciare privi di protezione i cittadini italiani residenti nei paesi che riconoscevano la RSI, e dalla speranza di potersi adoperare al fine di alleviare le durezze dell'occupazione tedesca nell'Italia del nord.<sup>120</sup> Le suggestioni del momento falsavano insomma la gerarchia dei doveri professionali, inducendo ad un tipo di scelta che era più istintivo che razionale, determinato dalla contingenza e dalle inclinazioni psicologiche personali, ma che non può automaticamente comportare una condanna morale senza appello

Ancora più complesso da valutare, perché meno chiaro e uniforme, è il comportamento di coloro che dopo l'8 settembre rimasero a Palazzo Chigi, nominalmente al servizio della RSI. In questo caso non sembra di poter chiamare in causa il senso del dovere verso le comunità nazionali all'estero, se non in senso marginale e subordinato, dal momento che i componenti dell'Ufficio Stralcio tornarono in grandissima parte al servizio del governo regio dopo la liberazione della capitale,<sup>121</sup> quando i pericoli e gli stenti dei cittadini italiani residenti nei paesi fedeli alla Germania non si erano certo esauriti. Il disorientamento oggettivo di quelle ore, timori fisici e perplessità politiche a decidere in un senso o nell'altro, ebbero sicuramente un peso maggiore. D'altra parte si è già avuto modo di richiamare le considerazioni di Luigi Villari sull'« attendismo » dei funzionari di Palazzo Chigi, e quelle di Anfuso sull'« attesa di vederci chiaro », le quali configurano una veta e propria accusa di opportunismo. Molto chiarificatore a proposito dei sentimenti e delle percezioni diffusi in quei giorni, è il diario tenuto da Luigi Bolla nel 1943-'44, dal quale traspare rispetto e comprensione verso tutti, indistintamente, i colleghi che avevano aderito al governo regio, e verso quelli che — benché non fanatici estremisti — avevano, come Bolla stesso, deciso di servire la RSI; mentre disprezzo e avversione sono riservati a coloro che erano rimasti a Roma.<sup>122</sup> Benché colgano un lato essenziale del problema, si tratta di valutazioni troppo indifferenziate e talvolta ingiuste, che non tengono conto, oltre che delle diverse situazioni personali, anche e soprattutto della diversa misura in cui furono le circostanze esterne a spingere o meno a decisioni nette ed inequivocabili. Tutti i

<sup>120</sup> L. BOLLA, *op. cit.*; L. VILLARI, *op. cit.*, pp 25-39 e 114-118.

<sup>121</sup> Dopo la liberazione, i diplomatici della RSI che da Salò furono ricondotti a Roma, sarebbero stati circa quaranta: cfr. *I rifiuti di Palazzo Chigi al Forte Aurelio*, « Il Tempo », del 3 luglio 1945, p. 2.

<sup>122</sup> L. BOLLA, *op. cit.*

funzionari in servizio all'estero, ad esempio, si trovarono subito nell'ovvia necessità di fare una scelta di campo, comunicando quale fra i due governi intendevano rappresentare, così come quelli di Palazzo Chigi che ricevettero l'ordine di servizio di trasferirsi a Nord dovettero decidere subito se accettare o meno. Coloro i quali non si trovarono in queste condizioni, assunsero spesso un atteggiamento di attesa non in linea con le passioni e le esigenze ideali del momento, ma in fondo razionalmente comprensibile.

Riassumendo, si scelse il Sud per considerazioni di legittimità, per convinzione politica, in parte per l'aspettativa di vantaggi futuri; si rimase nel limbo dell'Ufficio Stralcio per timori fisici e politici, per opportunismo, per assenza di stimoli a compiere scelte più radicali; si aderì alla RSI talvolta per fanatismo e per mancanza di alternative, talvolta per considerazioni umanitarie, talaltra volta per timore per la propria incolumità fisica. In ogni caso, nella formulazione di un giudizio morale su queste vicende, occorre guardarsi da prese di posizione semplicistiche e ultimative, e collocare i comportamenti nel momento storico in cui ebbero luogo, ciò che rende più complesso e differenziato il giudizio, fino a connotare come umanamente degne di considerazione le motivazioni che, in qualche caso, furono alla base di un comportamento che comunque resta politicamente, giuridicamente e storicamente sbagliato.

6. Passando dal piano etico a quello politico e storico, sembra di poter anzitutto affermare che, sulla base dell'analisi condotta in precedenza, l'atteggiamento della diplomazia italiana all'indomani dell'annuncio dell'armistizio appare nel complesso coraggioso e lungimirante, e le accuse di istintivo reazionarismo che le sono state mosse<sup>123</sup> si rivelano fondate solo in un numero marginale di casi, tanto da rendere più condivisibile – tutto sommato – la posizione di chi ha parlato di « prova di lealtà e coraggio offerta dalla maggioranza dei nostri funzionari ».<sup>124</sup> Un ultimo elemento che può essere preso in considerazione nel giudizio storico delle vicende sin qui descritte, è quello del valore politico di più lungo periodo della scelta di fedeltà al governo regio compiuta dalla grande maggioranza dei diplomatici.

In una tale ottica, viene spontaneo rilevare la diversa attitudine assunta nella medesima circostanza da un altro dei protagonisti della vicenda, cioè il gruppo dei partiti antifascisti riuniti in C.L.N., i quali,

<sup>123</sup> Cfr. frase di G. BOCCA di cui alla nota 2.

<sup>124</sup> G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 59

proprio nei giorni in cui stava realizzandosi a Brindisi la ricostituzione fisica e giuridica del ministero degli Esteri, decisero di respingere le proposte di Badoglio di entrare a far parte del governo, finché non fosse stato avviato un serio processo di epurazione e finché il Re non avesse abdicato, suo figlio rinunciato al trono, e un Consiglio di reggenza per il Principe di Napoli non fosse stato istituito.<sup>125</sup> I partiti negarono in tal modo la loro collaborazione allo sforzo che il Regno del Sud – compresi i diplomatici che vi aderivano – stava conducendo per fare fronte alle necessità più concrete e dirette del momento, rinunciarono a contribuire al rafforzamento delle strutture statali condotto nella sola maniera che le potenze occupanti avrebbero ammesso, e che anzi da qualche tempo perentoriamente indicavano.<sup>126</sup> Nell'impostazione voluta da Croce e da Sforza, passava in secondo piano l'esigenza della riagggregazione del consenso e della riunificazione morale del paese attorno alla monarchia – unico istituto a non essere stato travolto dagli ultimi avvenimenti – cioè lo sforzo volto a restituire delle regole ad una vita associativa ripiombata quasi allo stato primordiale.

Per questa loro scelta, i politici sono stati talvolta accusati di aver anteposto questioni personali agli interessi del paese, indebolendone la struttura interna e l'immagine internazionale; oppure sono stati tacciati di miopia, di tendenza a confondere la cruda realtà con aspirazioni ideali di giustizia,<sup>127</sup> mentre altri agivano, nell'opera quotidiana, per la sopravvivenza dello stato e per cercare di soddisfare i bisogni primari della popolazione.<sup>128</sup> Se questa analisi fosse corretta, allora sarebbero stati i partiti ad assumere un atteggiamento inadeguato, mentre la scelta dei diplomatici, e di tutti gli uomini del Regno del Sud, si rivelerebbe senz'altro come l'unica giusta. Ma forse anche i politici avevano presente la situazione del paese, gli interessi e le esigenze della collettività, che

<sup>125</sup> A. DEGLI ESPINOSA, *op. cit.*, pp. 165-174.

<sup>126</sup> La necessità di allargare a rappresentanti dei partiti antifascisti il governo presieduto da Badoglio era menzionata nella Dichiarazione sull'Italia adottata dai ministri degli Esteri dei tre grandi Alleati al termine dei loro incontri a Mosca, nell'ottobre 1943: FOREIGN RELATIONS OF THE UNITED STATES (FRUS), 1943, *General*, pp. 759-760; cfr. anche pp. 714 e 717. Successivamente, il 27 novembre 1943, durante la Conferenza di Teheran, i sovietici ribadirono il loro interesse al perseguimento di tale linea (FRUS, *The Conferences at Cairo and Teheran - 1943*, p. 309).

<sup>127</sup> A. DEGLI ESPINOSA, *op. cit.*, p. 201.

<sup>128</sup> Addirittura Badoglio in occasione dell'incontro a Roma con i capi del CLN, che lo informavano della decisione di porre Bonomi e non lui alla testa del nuovo governo, sembra che abbia detto loro « voi siete riuniti ora attorno a questo tavolo in Roma liberata non perché voi, che eravate nascosti o chiusi in conventi, abbiate potuto fare qualche cosa: chi ha lavorato finora assumendo le più gravi responsabilità, è quel militare che [ ] non appartiene ad alcun partito » Cfr. P. BADOGGIO, *op. cit.*, p. 219.

proiettavano però su una prospettiva diversa rispetto a quella nella quale le leggevano gli uomini di Brindisi e poi di Salerno: maggiormente a contatto con la società civile che non l'élite di burocrati e militari che amministrava il Regno del Sud, essi probabilmente compresero meglio di quelli che « il paese ribolliva di spinte verso il cambiamento o di tensioni non risolte », <sup>129</sup> alle quali occorreva rispondere con uno sforzo immaginativo maggiore, con una tensione ideale più forte – almeno dal punto di vista del respiro – rispetto a quelle che caratterizzavano gli uomini di Brindisi.

Perciò i partiti di Napoli ritennero che l'esperienza del fascismo non fosse superabile senza uno sforzo che ripensasse le basi stesse della convivenza nazionale. In questo senso, la richiesta per l'epurazione e per la riconsiderazione del ruolo di Vittorio Emanuele III, il rifiuto di collaborare « sic et simpliciter » con Badoglio, costituivano l'enunciazione di un diritto-dovere a porre in discussione la legittimazione di uomini e istituzioni a regolare la vita nazionale, nascevano dalla percezione della necessità di aggregare e unificare sì, ma rifuggendo dal ricorso a persone e valori nella contingenza equivoci, perché compromessi col recente passato, e pertanto ormai incapaci di evocare emozioni unificanti. Lo sforzo ideale vagheggiato dai politici doveva piuttosto trarre la sua ispirazione dalla vicenda in corso, dai valori e dagli atti di cui si faceva portatrice quella parte della società che aveva avuto il coraggio di rompere radicalmente e senza compromessi col passato, che aveva accettato le conseguenze anche operative di questa decisione, e che quindi avvertiva l'esigenza di differenziarsi da chi non aveva fatto chiarezza fino in fondo. E l'esperienza storica avrebbe poi dimostrato che quelle spinte e quei valori, benché provenienti da una sola parte del paese, avevano realmente in sé valenza unificante, e avrebbero coagulato la società civile attorno a nuove istituzioni, chiudendo in modo definitivo la drammatica fase di vita collettiva aperta dal fascismo con la decisione di entrare in guerra.<sup>130</sup>

Ma allora, se la decisione dei partiti di condizionare a certe premesse la collaborazione con Badoglio fu giusta, se nella visione di lungo periodo altre considerazioni si dimostravano più importanti delle preoccupazioni amministrative contingenti, ci si può chiedere se coloro che accettarono di servire Badoglio non sbagliassero. Perché gli uomini del

<sup>129</sup> E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 98.

<sup>130</sup> Sulla lotta al nazi-fascismo come epos unificante si veda: E. DI NOLFO, *op. cit.*, pp. 65-67.

Regno del Sud, e quindi anche i funzionari del ministero degli Esteri che entusiasticamente si sottoposero al rischio dell'attraversamento delle linee, assunsero un atteggiamento che oggettivamente rinsaldò le forze non inequivocabilmente orientate verso il recente passato, e che si differenziò da quello che avrebbe fornito il maggior contributo alla rinascita nazionale. Si può allora giungere ad accusare quegli uomini di scarso coraggio, di poca lungimiranza, di incapacità di condurre alle estreme conseguenze un ragionamento pur correttamente impostato; ma avrebbe senso questa operazione? I diplomatici in quanto « civil servants » e in quanto intenzionati a rimanere tali, non avevano possibilità né bisogno di fare un simile distinguo, perché — come si è osservato da un altro punto di vista — dovevano solo rispettare un impegno a suo tempo assunto, servendo il governo legittimo ed eseguendo, con ciò, il dovere etico essenziale della loro professione. Se si fossero comportati diversamente, se cioè avessero fatto della propria convinzione politica la regola ed il fine dell'agire quotidiano, essi si sarebbero collocati al di fuori della loro professionalità, e allora si sarebbe trattato di cambiare eticamente e fisicamente mestiere, uscendo finanche dalla struttura amministrativa dello stato per collocarsi, magari, in una qualche organizzazione partitica.

D'altra parte anche il CLN, nel momento del massimo infuriare della polemica contro il governo Badoglio, riconobbe questa elementare distinzione fra idee politiche e professionalità dei funzionari pubblici, e nel rivolgersi a questi la Giunta Esecutiva del Congresso del CLN li invitò sì ad astenersi « da qualsiasi atto di favoreggiamento del neofascismo monarchico », e a rimanere « strettamente neutrali nel dissidio attuale fra il Re [...] e il popolo italiano », ma continuando « a compiere scrupolosamente il proprio dovere ».<sup>131</sup>

Erano così gli stessi partiti politici, anche se perseguivano una strada diversa, a sanzionare la perfetta legittimità e l'utilità del comportamento dei funzionari statali che servivano il governo del Re. Allora si può concludere una volta di più, e stavolta definitivamente, che i diplomatici che, in forme e modi diversi, si schierarono dalla parte di Badoglio, cioè la larga maggioranza, agirono come il loro ruolo imponeva, rispondendo positivamente alle aspettative che una collettività degli amministratori per ipotesi perfettamente razionale avrebbe potuto maturare.

<sup>131</sup> Circolare n. 1 della Giunta Esecutiva del Congresso CNL, del 16.2.1944: la si veda riportata in: A DEGLI ESPINOSA, *op. cit.*, p. 330. La circolare fu alla fine revocata su preventivo invito della Commissione Alleata di Controllo.

## SOMMARIO

The armistice of 8 September 1943 and the resulting existence of two rival governments, both claiming full and exclusive legitimacy, confronted the Italian diplomats with the necessity of taking side, a choice with professional, political and moral implications. The author reviews the decisions of a number of higher officials, both in the principal foreign seats and in Italy, where they either joined the monarchist Badoglio government in Brindisi, or followed Mussolini in Salò, or remained in Rome in the so-called 'ministero/stralcio' bound to the fascist government. After an analysis of their motives and aims, the author refrains from any ethical judgement. He acknowledges to the majority of the members of the 'carriera' - who supported the Monarchy - a clarity of political foresight as well as consistency with their obligation as 'civil servants'.

